

EGEMONIA PICCOLO-BORGHESE E DIFFERENTI CICLI DELL'OPPORTUNISMO

Opportunismo è un concetto che, nell'esperienza e nel pensiero di Lenin, riveste una evidente centralità e al contempo è in divenire, oggetto di un processo di crescente definizione teorica e politica. Questa evoluzione è spiegabile soprattutto con due fattori: il rapporto tra il soggetto politico rivoluzionario e la maturazione imperialistica del contesto capitalistico, con i processi di sviluppo delle forme politiche ad esso connesse (si pensi alla possibilità di formazione di consistenti aristocrazie operaie come presupposto sociale della strutturazione dell'opportunismo); il molteplice e multiforme manifestarsi del fenomeno opportunistico, dalle influenze ideologiche agli immediati interventi politici, dalle pratiche sociali alle condizioni, agli stili di vita e alle attitudini psicologiche collettive. Lenin stesso riconosce come l'opportunismo come presenza sociale abbia conosciuto un'evoluzione, abbia una storia, e in questa storia ha potuto manifestarsi in molteplici forme:

Il carattere relativamente "pacifico" del periodo 1871-1914 ha alimentato l'opportunismo, *stato d'animo* dapprima, *tendenza* in seguito e, infine, *gruppo o strato* composto dalla burocrazia operaia e dai compagni di strada piccolo-

borghesi (Lenin, *L'opportunismo e il fallimento della II Internazionale*).

La definizione matura del concetto di opportunismo rende possibile l'enucleazione di alcuni suoi tratti essenziali e ricorrenti, tra questi ne sottolineiamo uno: l'opportunismo non è una generica politica borghese, una indistinta influenza borghese sull'insieme della società; è una presenza e un'azione politica che tutela e promuove gli interessi borghesi in riferimento e rivolta specificatamente alla condizione e alla lotta del proletariato.

Questo carattere essenziale spiega quella che da tempo è la condizione dell'opportunismo nella realtà imperialistica italiana. Il suo drastico ridimensionamento, il suo ridursi ad entità marginali nell'attuale quadro politico borghese, la sua marginalità anche all'interno dell'azione politica e dell'identità dei partiti di sinistra di questo scenario. La protratta, inedita stagnazione di fenomeni di lotta di classe del proletariato, vasti e significativi nell'insieme delle relazioni tra classi, ha determinato una consistente riduzione della necessità stessa della presenza opportunistica. L'opportunismo ha "sofferto" una crisi nella sua stessa ragione d'essere, nella sua funzione fondamentale. Dal momento

che la società borghese nel suo insieme percepisce sempre meno il bisogno di un'azione opportunistica a fronte dei livelli di lotta e della capacità di organizzazione espressi dal proletariato, l'opportunismo non può che andare incontro all'esaurimento del proprio ruolo come presenza rilevante, operante e articolata in questa stessa società.

Il capitalismo italiano ha importanti specificità nella sua storia e nella sua conformazione. Il peso determinante – sociale e politico – della piccola borghesia è una di queste particolarità. Questo strato, vasto, capillare, multiforme, ha saputo, in sinergia con frazioni di grande capitale, svolgere un ruolo importante in momenti molto significativi della storia della lotta di classe in Italia.

Ha innervato, insieme alla borghesia agraria, la reazione squadristica all'avanzata del riformismo radicale durante il Biennio rosso. Ha garantito una base politica di massa alla controffensiva seguita alla spinta tradunionistica, e alle sue tendenze alla convergenza con componenti del grande capitale industriale, negli anni dell'Autunno caldo e del decennio successivo. Lo stesso Pci, in genere indicato e percepito nelle ricostruzioni degli ambienti che si richiamano al marxismo e alla prospettiva della rivoluzione proletaria, come massima espressione dell'opportunismo, ha costantemente mostrato una spiccata vocazione interclassista e all'attenzione ai "ceti medi produttivi". Il tratto opportunistico è in realtà emerso come particolarmente caratterizzante nell'azione di questo partito solo in specifiche realtà territoriali segnate dalla

presenza della grande industria e in circoscritti momenti storici di intensificazione della conflittualità operaia. La piccola borghesia ha fornito, nella lunga fase che ancora perdura, di generale inerzia della nostra classe, il perno per una forma egemonica di rappresentazione e di controllo sociale che non ha i caratteri dell'opportunismo. Il controllo – sociale, politico, ideologico – sulla nostra classe, le modalità e le forme del suo coinvolgimento materiale in logiche di collaborazione di classe e di condivisione di concezioni e ideologie borghesi non si basano oggi su una forte presenza di aristocrazia operaia. L'irradiazione sul proletariato delle forme ideologiche borghesi, il tessuto economico e sociale che rende possibile questo controllo politico ed ideologico hanno una matrice essenzialmente piccolo-borghese. È la condivisione, che si è strutturata nel tempo, di condizioni proprietarie, di stili di vita, con la piccola borghesia, la condivisione con essa – accentuatasi con il tramonto di storiche concentrazioni industriali del capitalismo italiano e delle connesse grandi e omogenee concentrazioni abitative proletarie – di spazi lavorativi e sociali ad aver costituito la base materiale, il presupposto storico per un controllo politico del proletariato – privo di quel momento insostituibile di educazione e di formazione di coscienza che è l'esperienza di una lotta vasta e durevole – di matrice piccolo-borghese. Oggi il proletariato in Italia non è subordinato alle ideologie e alle politiche borghesi perché egemonizzato da un'aristocrazia operaia "corrotta" nella sua dimensione di forza-lavoro sa-

lariata (alti salari, riconoscimenti sul luogo di lavoro e nella dimensione politica borghese), in grado di agire e di esercitare una solida influenza attraverso una forte e radicata organizzazione riformistica o tradunionistica. Non si percepisce classe lavoratrice legittimata ad essere “privilegiata” in ragione di un “patto sociale” che ne valorizza la funzione produttiva, di importante apporto alla ricchezza nazionale. È subalterno alle politiche borghesi, in maniera schiacciante, forse mai sperimentata in questi termini in altre fasi della storia capitalistica italiana, perché non si percepisce nemmeno più come classe. Perché in massima parte si riconosce istintivamente, con forza quasi “naturale”, nel cosmo di valori e di interessi della piccola borghesia. Perché in genere si identifica nei fatti, inconsapevolmente ma sistematicamente, con la dimensione sociale e politica della piccola borghesia.

Sono stati sostanzialmente due i percorsi – che nella concretezza sociale e storica hanno interagito, si sono intrecciati e contaminati – attraverso cui vaste componenti del proletariato si sono riconosciute in una propria identità specifica di classe: una prassi di lotta, di organizzazione, di mobilitazione che ha alimentato l’acquisizione di un senso autonomo e conflittuale del proprio essere sociale, che ha sorretto l’“incontro” (a vari livelli e con differenti profondità) con elementi di teoria rivoluzionaria; un’esperienza di lotta, organizzazione e mobilitazione che si è rapportata,

che si è relazionata con istanze e progetti riformistici di frazioni del grande capitale, tese ad esercitare un’azione di “modernizzazione”, di accrescimento della competitività dell’insieme della formazione capitalistica italiana (anche provando a ridurre il peso e l’influenza della piccola borghesia). A fattori che hanno comportato una drastica riduzione delle condizioni che rendono possibile questa fondamentale e insostituibile prassi (l’andamento del mercato della forza-lavoro, un ciclo di incremento reddituale legato a forme di condivisione di profili piccolo-borghesi e parassitari) si sono aggiunti (contribuendo a loro volta all’affievolirsi di queste basilari condizioni) il ridimensionamento e la trasformazione, nell’insieme dei rapporti di forza tra classi e frazioni di classe, nell’insieme del quadro politico borghese, della presenza di grandi gruppi capitalistici strutturati sul territorio nazionale in grandi forme di concentrazione di forza-lavoro. Il linguaggio delle ideologie oggi prevalenti, il linguaggio del confronto politico e delle identità politiche, il linguaggio delle campagne mediatiche e della competizione elettorale, è oggi in massima parte un linguaggio piccolo-borghese.

Le aspettative che i processi legati al termine “globalizzazione”, che processi di “razionalizzazione” economica e produttiva legati alla tendenza all’integrazione continentale, potessero portare ad una fatale e inarrestabile riduzione del peso complessivo della piccola borghesia in Italia, fino a de-

cretarne la sostanziale irrilevanza, hanno dovuto fare i conti con una straordinaria attitudine di questa mezza classe a resistere e reinventarsi. Nell'esperienza italiana, la piccola borghesia ha mostrato una formidabile capacità di resilienza e proteiforme. Il sempre più ampio radicamento dei grandi gruppi commerciali è andato, ad esempio, di pari passo con fenomeni di "tenuta" di alcune componenti piccolo-borghesi, forti di una indubbia capacità di tradurre il proprio peso specifico in determinati contesti sociali in influenza, protezione e legami politici. Emblematico è il caso dei cosiddetti balneari. *Il venerdì*, supplemento di *Repubblica*, ha fornito quest'estate qualche dato per tratteggiare un quadro generale della situazione. Secondo le stime, riportate nell'articolo, di Legambiente e riferite al 2024, gli stabilimenti balneari sono 12.166 e occupano il 42,8% delle coste balneabili. In alcune regioni (e non è senza significato che alcune di esse risultino storiche aree di radicamento del Pci e delle successive sigle elettorali di centro-sinistra) come l'Emilia Romagna, la Liguria e la Campania, si arriva al 70%. A Rimini fino a pochi anni fa il dato era del 92%, poi sceso all'89. In Francia, per legge, almeno l'80% del litorale deve rimanere libero da installazioni permanenti (sono possibili solo installazioni rimovibili al termine di concessioni della durata massima di 12 anni). In Spagna e Portogallo le concessioni «all'italiana» non sono proprio previste e ai gestori viene concessa un'autorizzazione, con obbligo di smontaggio a fine stagione, di 5-10 anni (il periodo massimo di 5

anni è previsto anche in Croazia). A Nizza o Benidorm le spiagge privatizzate sono circa il 2%, mentre il litorale greco è privatizzato al 15%. Nel mese di agosto anche il settimanale *Famiglia Cristiana* si è interessato – anche in questo caso con apertura in copertina – al tema dei balneari e della privatizzazione degli arenili. Riporta che il sistema della balneazione attrezzata ha continuato, con la direttiva comunitaria Bolkestein su un nuovo regime di assegnazioni inapplicata da 20 anni, ad espandersi negli ultimi anni: + 12,5% tra il 2018 e il 2021 in un regime di proroghe rinnovate «di generazione in generazione». Negli ultimi cinque anni la tariffa media di ombrelloni e lettini è cresciuta del 24%. Altroconsumo, riporta il settimanale cattolico, stima, nella settimana tra il 2 e l'8 agosto 2026, a 225 euro il prezzo medio per un ombrellone e due lettini nelle prime quattro file. A fronte di un giro d'affari diretto di 22 miliardi di euro per il turismo balneare italiano, lo Stato ricava dalle concessioni – stima il responsabile turismo e innovazione territoriale di Legambiente – poco meno di 100 milioni all'anno. Delle 30 mila circa concessioni demaniali in essere la quasi totalità, riporta il periodico, «è in mano ad aziende a conduzione familiare». Particolarmente significativo di quanto la rappresentanza della piccola borghesia sia un elemento fortemente presente anche nel profilo politico dell'area di sinistra dello scenario italiano è il racconto, riportato dal supplemento di *Repubblica*, quotidiano di riferimento del centro-sinistra, del sindaco di Spotorno, nel savonese, in prima fila nelle iniziative

per rilanciare le spiagge libere (che vorrebbe portare al 40% come prevede la legge regionale ligure): è espressione di una lista civica di centro-sinistra, dopo aver abbandonato il Pd savonese in quanto «si è messo coi balneari», e rivendica il suo impegno come parte di una strategia di differenziazione turistica («sin qui uno entrava la mattina nello stabilimento e poteva uscirne a sera, tra colazione, pranzo e cena») per poter beneficiare altre imprese locali del settore.

Il fenomeno degli affitti turistici di breve durata, attraverso piattaforme digitali come Airbnb, si è dimostrato uno straordinario esempio della capacità piccolo-borghese di riciclarsi e di trovare, nel tessuto sociale ed economico italiano, nuovi e vantaggiosi spazi di sopravvivenza e di riproduzione. *Future Urban Legacy Lab*, centro di ricerca del Politecnico di Torino, ha effettuato uno studio del settore tenendo in considerazione il periodo 2017-2024. Quest'ultimo anno ha visto un record degli alloggi attivi su Airbnb: 754 mila unità circa, con un incremento del 52% rispetto al 2017. Nello stesso periodo la tariffa media giornaliera è cresciuta del 50% (raggiungendo una media di 167 euro a notte) e un conseguente incremento del giro d'affari complessivo – da 2,5 miliardi nel 2017 a 8,8 nel 2024 (+ 242% circa) – che si è tradotto in un aumento dei ricavi per unità (sia pure con notevoli differenziazioni territoriali): da 5.200 euro a 11.700 (+ 124%). Nonostante il fenomeno di accentuata crescita dei *large host* (che

gestiscono più di 10 abitazioni), dei 350 mila *host* attivi su Airbnb nel 2024 l'84% è risultato composto da piccoli proprietari (1-2 abitazioni).

Questi dati, che testimoniano una crescita e una notevole redditività dell'investimento in alcuni comparti del settore turistico italiano, vanno di pari passo con il perdurare di una condizione di vita e di lavoro estremamente dura dei lavoratori dipendenti nel settore turistico e della ristorazione. Una condizione che è documentata da cronache divenute una presenza frequente, e sostanzialmente priva di effetti, sulla stampa nazionale. Il sindacato Usb – ripreso da *il manifesto* – ha denunciato la morte, in pieno agosto all'ospedale della Versilia, di un cuoco dopo la fine del turno come conseguenza di un sistema generalizzato di sfruttamento della forza-lavoro, esposta a temperature eccessive senza adeguati dispositivi di protezione e tutele. Ad integrazione del quadro di questa condizione della classe lavoratrice nei settori del “made in Italy” del turismo e della ristorazione, il quotidiano ha aggiunto un cenno ai lavoratori occupati nell'ambito dei beni culturali: «un terziario povero a bassi salari, tutele decrescenti e zero innovazione». Non può stupire il fatto che il Governo Meloni, che ha interpretato la continuità del *patto fondativo* tra grandi gruppi capitalistici e piccola borghesia a spese del proletariato in un senso ancora più favorevole agli interessi piccolo-borghesi, abbia reagito ad emergenze come il caldo estremo in

relazione all'attività lavorativa di fatto trascurando la precarizzazione dilagante (concentrandosi su forme di tutela che non riguardano i lavoratori assunti al di fuori del modello del contratto stabile di lavoro dipendente, come è il caso, più volte riportato dalla copertura mediatica estiva, dei rider) e favorendo una frammentazione territoriale degli interventi legislativi. La "disattenzione" di questo Esecutivo, che ha tra l'altro instaurato una prevedibile relazione speciale con gli imprenditori agricoli di Coldiretti (la premier ha tenuto al Villaggio Coldiretti di Milano il primo intervento ufficiale dopo la vittoria alle elezioni del 25 settembre 2022) e Confagricoltura, nei confronti delle forme di lavoro precario, stagionale, atipico è pienamente coerente con la propria identità sociale e politica, con la propria specifica configurazione di classe. Che il Governo Meloni rappresenti innanzitutto l'egemonia di particolari componenti borghesi racchiuse nella prosecuzione del *patto fondativo* del capitalismo italiano lo dimostra anche la costruzione e la pervasiva diffusione – condotte con la sfacciataggine che possono conferire solo rapporti di forza estremamente favorevoli, senza sostanziali ostacoli o contestazioni nonostante clamorose fragilità nelle ricostruzioni fattuali e incongruenze storiche brutalmente messe in luce anche dal confronto con i fatti del presente – di narrazioni, schemi ideologici, rappresentazioni scopertamente funzionali alla tutela di questi specifici interessi. Basti pensare alla descrizione del profilo dell'imprenditore agricolo tratteggiata dal palco milanese di Confagricol-

tura nel maggio di quest'anno e riportata dal *Corriere della Sera*: una figura «centrale» per l'economia e la «sicurezza nazionale»; «voi siete i primi custodi dell'ambiente, il vostro contributo va ben oltre il dato economico». Queste altisonanti parole non hanno fatto quasi a tempo a svanire nell'aria che sulle pagine dei giornali italiani ha fatto seguito una terribile sequenza di morti di braccianti: affogati in un minivan a Chioggia, barbaramente uccisi a Taranto e ad Amendolara, stroncati dalla fatica e dal caldo nel Mantovano. Evidentemente per questi lavoratori agricoli la «sicurezza» garantita dagli imprenditori agricoli non vale. Senza dilungarsi su come il tributo di «primi custodi dell'ambiente» riservato alla borghesia agricola italiana costituisca un retorico e spudorato colpo di spugna su decenni di campi avvelenati dai diserbanti, di profitti incassati con prodotti agricoli "drogati", di viti irrorate di pesticidi.

Ci sono avvenimenti specifici che, al di là del loro effimero risalto mediatico e della squallida grossolanità con cui forze politiche del mondo borghese li interpretano e li utilizzano nell'immediato, possono fornire, attraverso le modalità e i registri con cui si impongono nel dibattito pubblico, una misura efficace del livello di preminenza sociale, politica e ideologica raggiunto dalla piccola borghesia nella realtà italiana. Possono arrivare persino a stravolgere e superare canoni e raffigurazioni con cui questa componente sociale – che ha storicamente associato al perseguimento più feroce e istintivo del proprio interesse una pervicace tendenza al vittimismo

e all'autocommisurazione – è stata a lungo, verrebbe da dire tradizionalmente, rappresentata o si è autorappresentata. Gli sviluppi giudiziari che hanno portato a luglio alla pronuncia definitiva di condanna da parte della Corte di Cassazione a carico del gioielliere della provincia di Cuneo che, nell'aprile 2021, ha inseguito armato tre rapinatori che avevano preso di mira il suo esercizio, uccidendone due e ferendo il terzo, si sono collocati in un clima politico e ideologico in cui sono saltati i contorni, i confini della raffigurazione letteraria e cinematografica della violenza esercitata dall'individuo piccolo borghese, per condizione sociale trattenuto da profonde inibizioni, da codici comportamentali rigidi e in qualche misura costretto ad un gesto al di fuori della sua "natura" da pressioni estreme generate da una deriva complessiva dell'esistenza collettiva. Il più immediato termine di paragone, nel contesto italiano, non può che essere il protagonista di *Un borghese piccolo piccolo*, libro di Vincenzo Cerami, portato sul grande schermo con il celebre film del 1977 di Mario Monicelli e anche in teatro. Il personaggio di Giovanni Vivaldi, interpretato efficacemente da Alberto Sordi (non è inutile chiedersi se l'enorme successo riscosso da questo attore sia anche legato alla sua indubbia capacità di dare un volto alle percezioni, alle paure, ai sentimenti dell'enorme pancia piccolo-borghese italiana), è un modesto impiegato che vive sobriamente schiacciato da gerarchie

burocratiche in cui non c'è spazio per veri legami di amicizia ma solo per goffi tentativi di costruzione di reti di influenza. È un piccolo borghese che appartiene al sistema di valori di una certa stratificazione impiegatizia ma nella sostanza estraneo ad una reale condizione proprietaria che, nella sfera economica o produttiva, lo allontani nettamente dal proletariato nelle possibilità economiche o nel prestigio sociale. È un uomo che non ha domestichezza con la violenza (gli unici momenti in cui esprime fisicamente la propria aggressività è quando si accanisce su un luccio che ha pescato e in alcune inoffensive impennate casalinghe, il minimo sindacale per potersi atteggiare ancora a pater familias) e meno che mai con le armi (quando arriverà ad uccidere lo farà utilizzando arnesi di uso comune); il piccolo borghese reale, assunto al rango di eroe per un vasto arco politico e per una quota consistente dell'opinione pubblica, ha agito, di slancio e da esperto, con una 38 Special. Il personaggio supera il confine della sua grigia e inoffensiva "normalità" sulla spinta di terribili eventi tragici che hanno colpito direttamente i suoi cari (figlio ucciso e moglie successivamente deceduta dopo un tracollo che l'ha paralizzata), un evento che si abbatte su soggetti inermi, impreparati; il gioielliere reagisce sparando da esperto contro un pericolo (nel caso specifico ormai insussistente) e in difesa della proprietà. Ma la differenza, tra il racconto immaginario e il fatto reale, che più colpisce è soprat-

tutto nella dimensione sociale che si palesa nella condizione e negli atteggiamenti che seguono la commissione dell'omicidio. Giovanni Vivaldi è un uomo disperatamente solo, il suo adattamento alla scoperta di una legge della giungla sociale è un lancinante sprofondare da sonnambulo nella pratica della violenza. Il gioielliere piemontese ha visto venire in suo interessato e sbandieratissimo soccorso partiti parlamentari e di Governo che hanno organizzato sit-in e presidi, è diventato una sorta di influencer sul web, per lui sono state lanciate collette online. Nella corsa che si è scatenata in una fetta del panorama politico nazionale per aggiudicarsi l'immagine di massimi sostenitori del gioielliere, della formazione politica più in sintonia con quello che rappresenta per una quota significativa di elettorato, si è arrivati alla proposta – tanto visibile mediaticamente quanto complessa nei fatti – di una sua candidatura alle elezioni. Vivaldi Giovanni fu Matteo è uno sconfitto, un uomo sempre ai margini di tutto ciò che è potere, che rimane, nella sua discesa agli inferi della violenza, invisibile al mondo politico. Il gioielliere reale assume toni assertivi, arrivando quasi ad esigere dal presidente della Repubblica un provvedimento di grazia. Sotto alcuni aspetti, ancora più simbolica ed emblematica è la vicenda dell'imprenditrice balneare che a Viareggio, nel settembre 2024, uccise il ladro che le aveva sottratto la borsa, investendolo con il Suv e passando più volte sul corpo. Il "macchinone" come arma, in spietata difesa della "roba". Il gioielliere, l'imprenditrice balneare, rappresenta-

no un piccolo borghese che non è un borghese piccolo piccolo. È espressione di una piccola borghesia che, specie in alcune sue declinazioni, è nei fatti egemone su gran parte del territorio italiano, rappresenta l'ossatura sociale e l'elemento di guida di amministrazioni locali e di reti associative, è un punto di riferimento, un oggetto di costanti attenzioni o quanto meno un imprescindibile interlocutore per tutti i partiti dell'arco parlamentare. Il linguaggio della politica, dei talk show, delle canzonette, della pubblicità è il suo linguaggio. L'idealizzazione della piccola borghesia si è imposta come principale riferimento per le rappresentazioni dell'optimum dello stile di vita e delle tradizioni italiane. Il piglio del gioielliere, il profilo dell'imprenditrice balneare, hanno dietro questa forza sociale reale, oggettiva.

Il drammatico affievolirsi della lotta di classe proletaria ha comportato il necessario declino dell'opportunismo e, nella realtà italiana, è intorno alla centralità sociale della piccola borghesia che si è sviluppato un modello di controllo e di subordinazione della classe subalterna, talmente efficace da portare all'evanescenza sociale della stessa percezione di esistere come classe. Ma una ripresa della lotta del proletariato non potrà che essere accompagnata da una tendenza alla rinascita dell'opportunismo. Si ripresenterà inevitabilmente con nuove fattezze, non riproporrà pedissequamente i caratteri manifestati nella seconda metà del Novecento. Potrà riformulare e ricombinare elementi del passato ma in una differente risultante. È per noi necessario – nella

consapevolezza di come la lotta all'opportunismo si confermerà un elemento fondamentale del nostro compito storico – osservare quei materiali, quelle tendenze, quei segni che già oggi possono indicarci quali matrici, quali percorsi potrà assumere la sua formazione.